



† Fides
Quærens
Intellectum

PONTIFICIO ATENEO
S. ANSELMO

ATTO ACCADEMICO
in onore del professor
ELMAR SALMANN OSB

ROMA 3 MARZO 2012

Sabato 3 marzo 2012 alle ore 10.00 nell'Aula I, si è svolto l'atto accademico in onore del Reverendo padre professore Elmar Salmann OSB, docente ordinario di Filosofia e docente di Teologia dogmatica, che, dopo trenta anni di fruttuoso insegnamento, si congeda dall'Ateneo anselmiano.

PROGRAMMA

Saluto del Rettore Magnifico

Prof. Juan Javier Flores Arcas OSB

30 anni insieme a Sant'Anselmo

Prof. Pius Engelbert OSB

INTERVALLO MUSICALE

J.S. Bach - Concerto nach Italienischem Gusto BWV 971 Andante - Presto

Prof. Jordi A. Piqué i Collado OSB - pianoforte

Il romanzo della teologia: piccolo glossario "salmanniano"

Prof. Andrea Grillo

Presentazione della miscellanea

D. Gianluca De Candia e D. Armando Matteo

Percorsi di vita e di pensiero: reconnaissance

Prof. Elmar Salmann OSB

In occasione dei trenta anni d'insegnamento del prof. Salmann

PROF. JUAN JAVIER FLORES ARCAS OSB

RETTORE MAGNIFICO

Illustri colleghi, cari studenti e ascoltatori. Uno sguardo, un pensiero, un romanzo. Forse questo sarebbe un modo possibile di caratterizzare la teologia del prof. Salmann. Uno sguardo sulla realtà di Dio e dell'uomo. Un pensiero che sfida le idee di ognuno di noi e riesce unire riflessivamente in un modo coerente realtà immanente e trascendente. Un romanzo che ribalta tutta la speculazione inutile su Dio e riformula in modo più intimo e profondo il mistero della salvezza, toccando il cuore e la mente dei nostri contemporanei. Nel suo pensiero, il rapporto della teologia con il mondo cambia la sua valenza perché, come sostiene il nostro caro collega, il romanzo "osserva gli osservatori". Si tratta nient'altro che di una dialettica coinvolgente che riesce a rapire l'ascoltatore trasferendolo in un nuovo mondo di senso mai prima sospettato.

Niente è indifferente al prof. Salmann, niente è secondario nel suo modo di avvicinarsi al mondo di oggi. Sotto la luce del suo sguardo teologico, tutto trova una sua collocazione all'interno della sua riflessione: dolore dell'uomo e dolore di Dio, desiderio, croce, redenzione, paternità, filiazione. Toccando tutti i temi forti della teologia, l'insieme del suo pensiero si fa dialogo. Dialogo in Dio e davanti Dio; dialogo tra filosofia e teologia, tra musica e estetica, tra pluralità e incontro. Il dialogo diventa così compimento di tutta analogia e dossologia, passione che diviene un vero e proprio pathos, configurando in questo modo il suo modo di fare teologia.

E qui mi fermo. Altri glosseranno oggi la sua vita, il suo pensiero, la sua personalità. Da parte mia solo una parola può esprimere il sentire dell'Ateneo verso la sua persona: grazie! Grazie perché Lei ci ha accompagnato durante questi anni nella sua passeggiata per il panorama teologico. Grazie per condividere con noi il suo pensiero. Grazie perché ancora ci visiterà regolarmente per farci partecipi della sua riflessione posteriore.

E con questi sentimenti che oggi riempiono i cuori di tutti i presenti, do la parola al primo relatore di oggi, il suo confratello, il P. Abate Pius, che sicuramente postillerà il cammino percorso insieme con interessanti annotazioni storiche.

Trenta anni insieme a Sant'Anselmo

PROF. PIUS ENGELBERT OSB

Vi prego di notare bene il titolo della mia comunicazione. Non ho scritto "Trenta anni di storia anselmiana". Fare il cronista degli ultimi trenta anni potrebbe causare noia, perché una cronaca diventa facilmente un lungo elenco di molti dati statistici e di misure amministrative. Ammetto che caratteristiche brevi e forse persino caustiche di alcuni docenti e di altro personale Anselmiano a cominciare dagli Abati Primate sarebbero interessanti. Però molti di tali persone sono ancora in vita, e gli storici non scrivono volentieri su viventi, questo lo rimettono piuttosto ai giornalisti. Le mie parole su "trenta anni insieme a Sant'Anselmo" sono invece ricordi personali, i *miei* ricordi, che probabilmente non sono quelli che il P. Salmann avrebbe tirato fuori. L'avverbio "insieme" riguarda naturalmente il soggiorno di lui e di me a Sant'Anselmo. Noi due siamo venuti nello stesso anno 1981, io in Gennaio, lui in autunno. Io ho cominciato la mia prima lezione nel secondo semestre dell'anno accademico 1980/81 con il grande corso obbligatorio nel Triennio in tre ore settimanali "Storia della Chiesa nel medioevo". Il p. Elmar ha iniziato il suo insegnamento anselmiano nel primo semestre dell'anno accademico successivo con un corso opzionale di teologia pastorale: "Die Seele in der Seelsorge" (l'anima nella cura d'anime), e questo in tedesco. Lui non era ancora quell'incomparabile maestro della lingua italiana, come lo conosciamo. Non vorrei sorvolare il fatto, già di per sé notevole, che noi due apparteniamo allo stesso monastero, all'abbazia di S. Giuseppe a Gerleve nella Guestfalia, nel nord della Germania. Più sorprendente è però un'altra cosa, cioè che l'abate di allora Clemens Schmeing, il mio predecessore da abate di Gerleve, ha concesso con generosità nello stesso anno non uno ma due monaci sacerdoti per l'insegnamento a S. Anselmo. Non conosco un simile esempio nella lunga storia della nostra istituzione.

Quando uno arriva all'Aventino, la prima cosa che trova qui all'angolo della Piazza dei Cavalieri di Malta, è il Collegio, non l'Ateneo. Già l'edificio stesso dimostra che ci troviamo in una spe-

cie di monastero, non in un campus universitario. Perciò divido i miei ricordi sugli ultimi trenta anni in due parti: Il Collegio e poi l'Ateneo. E faccio quella distinzione non solo per il motivo appena accennato, ma anche per un'altra ragione. Oggigiorno molti hanno l'impressione che Sant'Anselmo sia un Ateneo con annesso un Collegio. Dal punto di vista storico e soprattutto pensando all'idea del nostro fondatore Papa Leone XIII proprio il contrario è vero: Il Collegio, o con un'altra parola la Badia primaziale, gestisce una istituzione accademica. L'idea originale era una casa di formazione per giovani benedettini, che studiano non all'Angelicum o alla Gregoriana, come già cento anni fa sarebbe stato possibile, ma qui, in questa casa. Ammetto che la realtà di oggi è molto diversa, però giova a ricordarsi degli inizi per non imboccare una strada sbagliata che sfocerebbe nella dissoluzione dell'unità di Sant'Anselmo, e eventualmente anche nella perdita del carattere benedettino del nostro Ateneo.

Quando il p. Salmann e io siamo arrivati a Sant'Anselmo, nel Collegio si trovarono come residenti molto più di cento persone, il che significa che la casa era piena. Oltre ai giovani studenti c'erano da noi, almeno nel primo semestre 12 partecipanti al corso di "recyclage teologico", ossia più o meno vecchi benedettini soprattutto dagli Stati Uniti. Il collegio contava 74 studenti benedettini, cioè della Confederazione benedettina, e solo 10 studenti non benedettini i quali con qualche eccezione tutti erano iscritti al nostro Ateneo. I residenti formavano ancora compatti gruppi linguistici: un forte gruppo anglofono, in maggioranza Americani, una notevole presenza di studenti di lingua tedesca dall'Austria, Svizzera e Germania, poi non pochi studenti italiani, infine alcuni altri benedettini dalla Francia, dalla penisola iberica e dall'America latina. In somma: i residenti erano quasi esclusivamente benedettini e Europei rispettivamente Americani, e questo non solo nell'anno menzionato 1981.

Sino dagli anni '60 del secolo scorso il Collegio è diretto da un Priore nominato dall'Abate Primate. L'Abate Primate del 1981 fu Viktor Dammertz, prima della sua elezione Arciabate di St. Ottilien. Dammertz rimase Abate Primate fino al 1992, quando al Congresso degli Abate nel settembre di quell'anno non si ricandidò. Poco dopo raggiunse la sua nomina a vescovo di Augsburg in Baviera

Ritorno ai Priori: Ne abbiamo visti venire e andare molti. Quello del 1981 era p. Gerardo Békés, ungherese del monastero di Panonhalma, amato da tutti, il quale dirigeva il Collegio in modo mite secondo la vecchia e nobile tradizione austro-ungarica, dalla quale veniva, un uomo poliglotta, che parlava correntemente sia il francese che il tedesco. Békés fu anche l'ultimo Priore che al tempo stesso era ancora Professore ordinario nella Facoltà di Teologia. Due altri Priori hanno fatto carriera. Mark Sheridan dell'abbazia di Washington DC fu Priore dal 1983 fino al 1992. Nel 1986 cominciò con corsi all'Istituto Monastico, di cui era Coordinatore dal 1990 fino al 1998. Poi divenne Decano della Facoltà di Teologia e alla fine Rettore Magnifico. Edmund Power, nominato Priore dall'Abate Primate Marcel Rooney nel 1997 rimase in carica fino al 1 Ottobre 2004. Per alcuni mesi era contemporaneamente Priore Amministratore di S. Paolo fuori le mura, di cui divenne abate nella primavera del 2005.

Eventi spettacolari sono rari nella vita di un Collegio, per fortuna. Ma non mancarono negli ultimi trenta anni. Alla fine degli anni Ottanta il Dalai Lama chiese più di una volta ospitalità a S. Anselmo quando veniva a Roma per visitare il Papa. In una di tali occasioni pranzava insieme con il suo seguito anche da noi nel Refettorio, salutato in lingua inglese dal Priore di allora Mark Sheridan. Il Dalai Lama rispose che venendo a Roma aveva preferito una casa monastica come S. Anselmo ad un'albergo (come invece era stato previsto dal Vaticano), perché da monaco voleva vivere insieme con monaci, sottolineando così la comune vocazione monastica. Tuttavia negli anni seguenti il Dalai Lama non veniva più al nostro Collegio, perché il Vaticano tramite la Segreteria di Stato ci aveva fatto capire che la presenza del Dalai Lama nella nostra casa non era gradita a causa delle già abbastanza difficili relazioni della Santa Sede con la Cina comunista. La politica raggiunge qualche volta anche il nostro Collegio.

Più spettacolare della visita del Dalai Lama fu quella del Santo Padre Giovanni Paolo II il primo giugno 1986, una domenica, più precisamente la Solennità del Corpo e Sangue di Cristo. Per S. Anselmo era un evento emblematico, in quanto metteva in evidenza la simbiosi tra Collegio e Ateneo. Alle ore 18 il Papa ha celebrato con noi i Vespri latini, che erano presieduti da lui stesso. Presente

anche il Cerimoniere papale Mons. Piero Marini, oggi Professore al nostro Istituto Liturgico. Mentre gli studenti esterni, già prima dell'inizio della liturgia, avevano preso posto nella navata della chiesa, la Comunità insieme col Papa entrava in processione per la navata centrale. Al Vespro è seguito nella chiesa – già allora S. Anselmo non aveva un altro luogo adatto – l'Atto accademico solenne. Dopo parole di saluto dell'Abate Primate Viktor Dammertz, il Rettore Magnifico Anscar Chupungco ha tenuto una relazione sull'Ateneo e le sue attività accademiche. Infine un giovane studente francescano del PIL ha indirizzato al Santo Padre un saluto a nome degli studenti. Quindi il Papa ci ha rivolto il suo discorso, in cui diceva tra altro: "La tradizione di vita religiosa e di studio dà a questo centro [monastico benedettino] un'atmosfera particolare, che favorisce sia la preghiera e la vita comunitaria, sia l'approfondimento delle scienze sacre." Alla fine dell'Atto accademico il Santo Padre ha salutato a uno a uno tutti i professori e studenti. L'ultima parte della vista era riservata al Collegio. Poco dopo le ore 20.00 la comunità si è recata con il Santo Padre nel refettorio per la cena. Mi ricordo bene che anche i residenti del Collegio avevano ricevuto in anticipo un biglietto strettamente personale da esibirsi ad ogni richiesta del personale di sicurezza, quindi un controllo poliziesco anche prima di entrare in refettorio. Volutamente era stato rinunciato ad invitare molti ospiti in questa festa. Infatti si sono trattenuti con gli Anselmiani soltanto il Cardinale Agostino Mayer, benedettino e titolare della nostra chiesa e gli abati residenti a Roma, come pure i membri della Commissione per Sant'Anselmo che avevano proprio allora concluso l'annuale riunione. Verso le ore 21.15 il Papa con il suo seguito ha preso commiato da S. Anselmo.

Anche io prendo adesso commiato dal Collegio e mi rivolgo all'Ateneo. Comincio con alcune informazioni sullo stato dell'Ateneo con le sue tre facoltà al momento dell'arrivo del p. Salmann e di me nel 1981. Non è sempre facile ottenere dati statistici affidabili dalla nostra Segreteria. Prendo le cifre dell'anno accademico 1982/83 che mi sembrano più precise di quelle dell'anno precedente, anche se molto simili. L'Ateneo contava nel 1982 complessivamente 269 studenti, cioè 242 uditori ordinari, 27 in qualità di ospiti. La Facoltà filosofica contava 27 studenti, la Facoltà teologica complessivamente 92, di cui 68 frequentavano il corso istituzionale per il Baccalaureato, 11 nell'Istituto Monastico, 13 nella

Sacramentaria. Il Pontificio Istituto Liturgico aveva 123 studenti. L'Abate Primate Viktor Dammertz aveva scritto un anno prima (cioè nel 1981) in una circolare agli Abati confederati: "Con un numero di studenti che si aggira intorno ai 250 possiamo essere soddisfatti, e tocchiamo i limiti della nostra capacità di accoglienza (grandezza e numero delle aule, etc.)."

Rettore Magnifico fu il p. Magnus Löhrer, svizzero, di cui parlerò in seguito, Decano della Facoltà di teologia era il cistercense ungherese Policarpo Zakar, che sarebbe diventato Abate Generale del suo Ordine. Zakar era uno di tanti ungheresi che negli anni '50 del secolo scorso sono fuggiti davanti ai comunisti all'estero. A Sant'Anselmo ha difeso nel 1960 una splendida tesi di dottorato su *L'Histoire de la stricte observance de l'Ordre cistercien*; del resto era anche uno dei censori della mia tesi dottorale. Zakar ha insegnato a Sant'Anselmo sia storia della Chiesa medievale e moderna, inclusa storia benedettina, sia diritto canonico. Sino dal 1981 ho preso io da lui le lezioni di storia, mentre egli ritenne unicamente il diritto canonico. Quando diventò Abate Generale del suo Ordine ci ha mandato come uno dei suoi successori per il diritto il p. Sebastiano Paciolla, cistercense di Casamari, un ottimo docente che riuscì ad appassionare persino gli studenti del Triennio per il diritto canonico. Oggi Paciolla è Sotto-Segretario della Congregazione dei Religiosi.

Pro-Decano della Facoltà di Filosofia era p. Maternus Hoegen di Maria Laach, molto amato dagli studenti per la sua umanità, però senza idee come frenare il lento declino della Facoltà. Nel febbraio 1989 ha portato a termine il suo terzo mandato in qualità di pro-decano, esercitato questo servizio nel corso di undici difficili anni, durante i quali furono sospesi i programmi di licenza e di dottorato. In quella situazione allarmante il Consiglio della Facoltà ha cooptato e successivamente eletto Elmar Salmann come Decano, il quale passò così dalla teologia alla filosofia senza peraltro sospendere il suo insegnamento teologico. Il grande merito di lui fu la riapertura dei programmi di licenza e di dottorato. Come mi ha detto, la nuova specializzazione "Filosofia e mistica" era una idea dell'Abate Primate Jerome Theisen.

Preside del Pontificio Istituto Liturgico era p. Anscar Chupungco, filippino dell'abbazia di Manila, che nel 1986 sarebbe

diventato Rettore Magnifico del nostro Ateneo. Chupungco che da liturgista si occupò con grande successo soprattutto del problema dell'inculturazione della liturgia romana in altri ambienti culturali, da Preside e da Rettore Magnifico amministrava sia il PIL sia l'Ateneo con una efficienza straordinaria, che mi faceva sempre pensare ad un manager di una multinazionale, il quale poteva cortesemente e senza mai perdere il contegno licenziare da un giorno all'altro persone da lui considerate inefficaci. Dopo uno scontro con l'Abate Primate Marcel Rooney ha lasciato purtroppo per sempre Sant'Anselmo.

Elmar Salmann e io abbiamo visto negli ultimi trenta anni tre Abati Primati, o quattro se vogliamo contare anche il Pro-Primate per un anno, Francis Rossiter di Ealing, dopo la morte improvvisa di Jerome Theisen nel 1995. Tre rispettivamente quattro Abati Primati, e sei Rettori Magnifici. Senza voler negare minimamente i meriti di ciascuno di essi, vorrei soffermarmi in questa sede sulla persona di quel Rettore Magnifico, il quale ha chiamato noi due a Sant'Anselmo, p. Magnus Löhrer dell'abbazia di Einsiedeln in Svizzera, professore ordinario di teologia dogmatica, chi merita di non essere dimenticato a Sant'Anselmo. Certamente era uno dei più importanti Rettori Magnifici nella lunga storia di S. Anselmo. A S. Anselmo c'erano sempre due docenti di dogmatica, oltre a quello della teologia fondamentale. Ho considerato questo raddoppiamento sempre una ricchezza, perché gli studenti e anche i colleghi potevano sperimentare diverse vedute e differenti indirizzi teologici, e questo si mostrò anche nel caso di Löhrer e Salmann. Non vorrei tralasciare di aggiungere, che nonostante tutte le differenze di approccio teologico ambedue hanno sempre collaborato pacificamente e serenamente, così come al tempo di Löhrer non mi ricordo di aver mai sperimentato una tensione all'interno della Facoltà, come accade purtroppo altrove.

Magnus Löhrer è venuto come studente a S. Anselmo all'età di 21 anni nel 1949, e vi è rimasto fino al conseguimento della laurea in teologia nel 1954, scritta sotto la direzione di Cipriano Vagaggini. Nove anni dopo divenne successore di lui sulla cattedra di teologia dogmatica, e quindi indirettamente anche successore di Anselm Stolz, il quale ha introdotto a S. Anselmo quell'indirizzo di teologia sapienziale, che è rimasto una delle caratteristiche del nostro Ateneo. In quel momento, 1963, Löhrer era già intensamen-

te impegnato nella pubblicazione della grande sintesi di teologia sistematica "Mysterium Salutis", che alla fine comprendeva sette volumi con 70 collaboratori. Uno non può che ammirare la mole di lavoro organizzativo che Magnus Löhrer ha svolto in quegli anni. Il p. Elmar ha trovato parole piene di lode per quella grande opera. Lo cito: "Va ricordato: nel 1964 uscì l'ultimo volume dell'ultima dogmatica neoscolastica, quella di Brinktrine, 10 volumi senza alcuna novità né originalità, ruderi di un tempo passato, impresa un po' ridicola e tragica. L'autore morì l'8 settembre 1965, il giorno della chiusura del Vaticano II. Nello stesso anno apparve il primo volume del Mysterium Salutis. ... Nessuno degli studenti di oggi potrà immaginare l'importanza quasi viscerale di questa nuova dogmatica e del suo coraggio di tradurre, di rivedere le cose, pur serbando un ricordo vivo e vitale della tradizione". Nel 1967 Löhrer diventa Decano della Facoltà teologica anselmiana e manifesta, oltre alle qualità di un serio studioso, le doti di un attento e accurato organizzatore. Tra il 1971 e il 1975 è Direttore della Paulus-Akademie a Zurigo, Ritornato a S. Anselmo, è di nuovo eletto Decano di Teologia, Dal 1978 al 1986 ha guidato l'Ateneo come Rettore. In quegli anni, dotato di uno spiccato senso giuridico e profondo conoscitore di tutte le pieghe di S. Anselmo, è stato il principale artefice degli Statuti e delle Norme speciali che reggono ciascuna Facoltà, testi da lui stesso formulati in latino. Inoltre ha lavorato molto per le questioni economiche dell'Ateneo e si è particolarmente adoperato per garantire un compenso meno indegno per i professori benedettini, e ha difeso questa iniziativa energicamente contro il parere di alcuni abati di stretta osservanza, ma di vedute ristrette secondo i quali i monaci a causa del loro voto di povertà non dovrebbero ricevere niente. Il 15 ottobre 1989 il nuovo Rettore Magnifico Pius-Ramon Tragan nel suo discorso di inaugurazione dell'anno accademico ha pubblicamente riconosciuto tali meriti del p. Magnus Löhrer con le seguenti parole: "Rettori, Vice-Rettori, Presidi e Decani si succedono, ma il Prof. Magnus Löhrer resta l'amministratore fedele e accurato della parte finanziaria dell'Ateneo che comprende il compenso dei professori, le borse di studio, le tasse accademiche e il finanziamento di simposi e congressi delle diverse Facoltà." Va aggiunto e sottolineato che Magnus Löher ha svolto tutto quel lavoro enorme senza avere un segretario o una segretaria, scrivendo nella sua stanza al corridoio degli ospiti - non viveva nel Rettorato - su una vecchia

macchina da scrivere svizzera. E nonostante i suoi molteplici impegni – dava persino corsi al Laterano - aveva sempre tempo se un professore o uno studente si rivolse a lui per chiedere un consiglio. Nel 1992 dovette lasciare rapidamente S. Anselmo a causa di una disfunzione dei reni. Un anno dopo l'Ateneo organizzò per lui un Atto accademico, in cui il p. Elmar tenne un discorso programmatico "Sintesi del pensiero teologico del Prof. Magnus Löhrer", e gli dedicò il suo ultimo libro "Der geteilte Logos". L'omaggio degli studenti era affidato a Don Pietro Vittorelli, l'attuale abate di Montecassino. Come un tale evento lo richiede, l'ultima parola ebbe Magnus Löhrer. Quelle parole sono un monumento della sua umanità, del suo realismo, del suo umore, e non per ultimo della sua fede. Riguardo al P. Elmar disse allora: "Quando ho saputo che il P. Elmar aveva l'intenzione di dedicarmi il suo nuovo libro sul *logos* diviso, mi sono sentito molto onorato. Ho sempre ammirato i suoi voli speculativi, anche quando ho faticato a seguirlo in tutto. Mi rendo anche conto, realisticamente, che tali onori, ricevuti a una certa età, sono un ammonimento a stare attenti al processo di invecchiamento. Ho riflettuto su come poter, eventualmente, ricambiare il dono fattomi. Potrei invitare a cena Elmar, ma allora scenderei ad un livello molto basso e poi so bene che, in cucina come in teologia, le cose che piacciono molto a me, a lui spesso piacciono poco...."

In fine, e questo è più serio, Löhrer ha schizzato in poche frasi la sua concezione di teologia e l'indirizzo del suo insegnamento a S. Anselmo. Forse il P. Elmar si riconosce nell'una o nell'altra affermazione Löhreriana, nonostante le diversità di interessi e di opinioni teologiche. Do' perciò l'ultima parola a Löhrer:

"Se io stesso dovessi rispondere alla domanda riguardante il mio pensiero teologico, direi brevemente due cose. Primo: Mi sono sempre sentito soprattutto un insegnante, un interprete, non un compositore. Non avevo la pretesa dell'originalità, ma volevo fare il mio mestiere in modo serio. Ho tentato anche di fare qualcosa che andasse oltre la pura e semplice trasmissione di certi contenuti. Non mi sembrava giusto, infatti, proporre l'insegnamento come un indottrinamento. Volevo invece dare il senso di uno *status quaestionis* e mettere in luce le connessioni, ma anche le tensioni, tra l'aspetto storico e quello sistematico. Inoltre, ero e sono convinto che la teologia deve inserirsi in un contesto vitale, in un'esperienza di fede...Secondo: Per me

essere teologo significa anzitutto parlare dalla fede alla fede, riflettere un'esistenza di fede, una fede anche tentata, in una comunità di fede. L'insegnamento della teologia rappresenta per me il tentativo, bello e difficile insieme, di comunicare agli studenti quello che ho imparato, sperimentato e riflettuto, nei limiti delle mie capacità e secondo i mezzi che avevo a disposizione. Altri avrebbero potuto dirlo meglio. ... Spero soltanto che almeno qualcosa di quello che volevo dire sia entrato nella vita di qualche studente o di qualche studentessa. La soddisfazione più bella per un teologo chiamato all'insegnamento mi sembra si realizzi quando si verifica almeno in parte la parola di S. Paolo: *"La mia lettera siete voi"*.

Il romanzo della teologia: piccolo glossario *salmanniano*

PROF. ANDREA GRILLO

Non ho altra pretesa che raccontarvi - alla mia maniera - il modo del tutto straordinario con cui il nostro docente e collega prof. Elmar Salmann, dell'ordine di S. Benedetto, ha saputo fare teologia nella forma di un romanzo sempre molto avvincente ed è riuscito a trarre dal suo modo di "raccontare le cose divine" una teologia appassionata e appassionante. Egli ha affrontato l'impresa teologica con un piglio del tutto particolare, singolarissimo e sorprendente. Così ha saputo attestare in modo efficacissimo la possibilità di una teologia elegante come una sonata di Mozart e avvincente come un romanzo di Dickens. Sarà anzitutto una galleria di personaggi - più o meno strettamente legati al suo lavoro e al suo pensiero - ad accompagnarci in questa piccola riconsiderazione del modo speciale di teologare e di insegnare che P. Elmar Salmann ci ha offerto in tutti questi anni.

I. Prima parte: una galleria di "images"

Anzitutto, per un uomo tedesco come P. Elmar, mi ispirerò a un grande tedesco come W. Benjamin, che ha scritto sui tedeschi un libretto tanto gustoso dal titolo *Deutsche Menschen*, "Uomini tedeschi" (=UT). In questo libro Benjamin ospita lettere di grandi personaggi della cultura tedesca del 700 e 800, dalle quali scaturiscono aspetti sorprendenti e impressionanti della loro personalità. Useremo alcune di queste lettere per capire meglio il pensiero e la parola di E. Salmann, ponendoci quasi davanti a una serie di "images" di tradizione sallustiana. Lo stile di Salmann apparirà meglio alla luce di queste *images*.

A) Lo sguardo sapienziale e la sprezzatura verso il progresso. Lasciamo la parola a Goethe che scrive a Zelter nel 1832:

"Ricchezza e velocità è ciò che il mondo ammira e verso cui ognuno tende. Strade ferrate, poste rapide, navi a vapore e tutto quanto può facilitare la comunicazione sono le cose di cui il mondo istruito va in cerca per sovraccaricarsi di istruzione

e quindi rimanere fermo nella mediocrità...E' proprio il secolo per le teste capaci, per uomini pratici e di intelletto pronto, i quali, forniti di una certa destrezza, sentono la propria superiorità sulla massa, pur non essendo loro stessi dotati per quel che c'è di più elevato. " (UT 11-12)

Questo è un primo luogo comune della prosa salmanniana: un certo distacco, quasi una forma di disagio della civiltà, del progresso, senza troppa nostalgia, ma con una certa chiaroveggenza circa i limiti della esperienza che diciamo "contemporanea" o "attuale". La teologia di Salmann ha la attualità della inattualità, non solo nella teoria, ma anche nella pratica del computer, usato come macchina da scrivere, e nel rifiuto - direi ideologico - del telefonino e della posta elettronica, dai quali il nostro collega si è sempre difeso sine intermissione.

B) Di qui viene il secondo aspetto che vorrei mettere in luce con un'altra curiosa citazione. Essa riguarda l'esercizio di una critica lineare, diretta, ispirata, che troviamo qui esemplificata dalla contestazione che a Immanuel Kant fece, nel gennaio del 1795, Samuel Collenbusch, quando con una sorprendente franchezza, tutta pietista, scriveva queste parole allo stesso Kant:

"L'estate scorsa mi son fatto leggere un paio di volte la Sua etica e la Sua religione, ma non posso convincermi che Ella pensi sul serio quanto ha scritto. Una fede del tutto priva di ogni speranza e una morale del tutto priva di ogni amore è uno strano fenomeno nella repubblica dei dotti." (UT 32)

Ci sorprende una tale franchezza. Ma non è forse questo uno dei registri più tipici, più efficaci e più disarmanti, della parola e della prosa salmanniana? Non vi è nella sua analisi del pensiero, dei fenomeni culturali, delle tendenze teologiche, dei tic di una civiltà, una grande spregiudicatezza che deriva proprio dal più grande distacco da ogni accademismo formale e di maniera?

Un grande pietista insoddisfatto, come Collebusch, solleva una critica al più pietista dei filosofi. Se lo ascoltiamo ancora per un poco, come possiamo non riconoscervi l'eco lontano di una caratteristica strutturale dell'approccio salmanniano alle questioni, diretto, disarmato e disarmante. Ascoltiamo l'incipit di questa stessa lettera sorprendente di Collenbusch a Kant:

“Mio caro signor professore,
la speranza rallegra il cuore. Non vendo la mia speranza nemmeno per mille tonnellate d’oro. La mia fede spera una meraviglia di bene da Dio. Sono un vecchio di settant’anni, quasi cieco; come medico ritengo che fra breve sarò cieco del tutto. Non sono nemmeno ricco, ma la mia speranza è così grande che non mi cambierei con un imperatore!”

Di questa speranza, che viene dalla fede, dalla fede tedesca e dalla fede protestante, è ricca la teologia di Elmar Salmann

C) Ma un’altra caratteristica, molto diversa, è la consapevolezza del limite e la lucidità nella sua ammissione. Ancora una volta Goethe ci introduce in questo aspetto, con una delle sue ultime lettere:

“Ma la vita che passa davanti rumoreggiando, fra altre stranezze, ha anche questa, che noi, così impegnati in attività, così avidi di godimento, raramente sappiamo apprezzare e trattenere i particolari che l’attimo ci offre. E così, nell’estrema età, ci rimane ancora il dovere di riconoscere l’umano, che mai ci abbandona, almeno nelle sue peculiarità, e di consolarci, attraverso la riflessione, di quelle mancanze che non possiamo del tutto evitare di imputarci” (UT, 109)

Non solo umanamente, ma direi teoreticamente Elmar Salmann ha sempre meditato queste parole, dimostrando una acutezza per l’umano che raramente è dato incontrare. Essendo ancora piuttosto lontano dalla età estrema, egli ha come estremizzato la sua sensibilità, sapendo cogliere come un raddomante i più lievi fruscii del cuore, le più lontane ombre della mente, i più piccoli scricchiolii delle strutture e le più sommesse esitazioni della voce. Anche quando ci è sembrato sommamente distante, tutto notava e registrava, con una cura quasi certosina, nel centro del suo pensiero e del suo cuore.

D) Infine, consideriamo un’ultima qualità del suo modo particolare di “tenere”, di “offrire”, di “porgere” la lezione. Proviamo a capirlo per differenza, ascoltando alcune righe da una lettera che David Friedrich Strauss scrisse a Maerklin il giorno 15 novembre del 1831:

“Il professor Hegel è morto ieri sera...che stai a fare a Berlino senza Hegel?” e più avanti egli rievoca il modo con cui Hegel faceva lezione: “A prescindere da ogni particolare esteriore, il suo modo di esporre dava l’impressione di uno spirito tutto assorto in se stesso, inconsapevole della propria esistenza per quanto riguarda gli altri; era, cioè, molto più un riflettere ad alta voce che un discorso rivolto agli ascoltatori” (UT, 102)

Questa descrizione ci permette di considerare brevemente che cosa sia stata e sarà ancora a lungo la vis rethorica della lezione salmanniana, che è molto più alla Schleiermacher che alla Hegel, dove una improvvisazione del tono, del linguaggio, della scelta della parola – per assonanza, per contrasto, per sinonimia, per arcaismo - si sposa sempre con una struttura rigorosa, ma duttile, costruita all’antica, con elenchi lunghi anche 14 punti, come non si sente più da nessuno, come faceva qui a S. Anselmo ancora Vaggini, molti anni fa...La “estroversione” della lezione salmanniana ha richiamato il pubblico degli studenti più diversi, e, come alle olimpiadi, qualcuno veniva per ascoltare il pensiero, qualcun altro per lasciarsi sorprendere dalle battute, qualcuno per sentire un bel discorso, qualcun altro per ritrovare la fede...ma dallo stesso prato l’ape, il bue, la lepre e la lucertola uscivano sempre soddisfatti e invariabilmente toccati e commossi..

II. Seconda Parte: lo stile teologico e la parola di benedizione

Salmann è stato, come Schleiermacher, un oratore mai del tutto traducibile sulla pagina scritta. Ha usato l’ironia di Swift e la pietas di De Luca, il moralismo non moralistico di Fenelon e la accuratezza dei camerieri con cui inizia il Convivio di Dante. Ascoltiamone il folgorante inizio:

“Nel cominciamento di ciascuno bene ordinato convivio sogliono li sergenti prendere lo pane apposito, e quello purgare da ogni macula”

Nel romanzo della teologia salmanniana la forza del pensiero cerca una sapienza che è insieme strutturale e mistica, elementare e piena di sprezzatura... a quale ideale si è ispirato p. Salmann se non a quello del cameriere o del “sergente” dantesco?

Potremmo dire, senza troppo forzare le cose, che Salmann ha adottato, fin dall'inizio, il paradigma della complessità per fare teologia.

Quante volte gli abbiamo sentito dire questa frase:

“se uno non e' integralmente teologo non e' ancora teologo. Ma se uno e' soltanto teologo, non lo e' più”.

Da questa frase, lungamente ripetuta e meditata, applicata in fondo a tutti gli stati di vita, trapela una visione della irriducibilità dell'oggetto e del soggetto della teologia. Qui il pensiero di Salmann ha toccato le sue vette più innevate e gli abissi più oscuri. Ha dischiuso orizzonti ignoti e ha attraversato deserti solitari. Ma lo ha fatto – si badi bene - all'interno di una “scuola”, nonostante tutto: di quella scuola che da Anselm Stolz, attraverso Cipriano Vagaggini e poi Magnus Loehrer, è arrivata a lui, mediata dalla cattedra di teologia sistematica qui a S. Anselmo. Scuola di teologia monastica, ossia teologia non immediatamente scolastica, non razionalistica, neppure positivista, ma attenta al lato sapienziale, mistico, corporeo, contingente, positivo della esperienza. In questa tradizione Salmann ha preso la parola, a modo suo, con il suo stile.

Di questa parola forte, di questa risata contagiosa, di questa lucidità impressionante, di questa sovrana libertà di giudizio vogliamo qui ringraziarlo di cuore. Lo abbiamo ascoltato per 60 semestri, qui a S. Anselmo e alla Università Gregoriana, in centinaia di corsi, per migliaia di ore, tutte sempre ben costruite, con il gusto della compiuta conferenza, in grande stile e con smisurato senso della misura, intrecciando i pensieri come collane di perle, piene di scorribande per deserti e oasi di pacificata meditazione, con confessioni e con ironie, senza mai invettive, senza condanne troppo accese, cercando sempre una ragione più profonda e lasciando spesso la parola al silenzio, senza mai prendersi troppo sul serio. Questo e' il senso originario di quella sprezzatura che tante volte gli abbiamo sentito nominare e qualche volta abbiamo anche pesantemente frainteso. Le sue pause, che non si possono trascrivere - come neppure i suoi occhi sgranati o la voce che si assottiglia e poi si fa profonda - hanno detto sempre questa interruzione dell'autocompiacimento di ogni pensiero troppo sicuro di sé. Le pause – proprio perché intrascrivibili - esattamente come i

toni e i ritmi del discorso - fanno sempre torto ai suoi scritti. Essi mancano di quella sprezzatura che viene dal tono, dal silenzio, dallo sguardo, forme di comunicazione tipicamente "non verbali" e quindi "non verbalizzabili"

Per questo Elmar Salmann ci ha soprattutto parlato, senza fidarsi mai solo del linguaggio verbale e lo ha fatto in tanti modi. Proviamo a farne una piccola rassegna:

Ha parlato come un bambino che dice: il re e' nudo. Ma anche come un re, che se lo lascia dire divertito, senza nascondere quel poco di turbamento che non può mancargli, se vuole essere davvero un re.

Ha parlato come un monaco che prende del tutto sul serio la propria regola di vita e i 7 gradi della umiltà, ma anche come un semplice uomo vivente, vestito di scuro, che "non scapola allo scapolare", ma che non si illude di aver trovato rifugio in una ideologia monastica per sfuggire alla serietà sempre imbarazzante e promettente della vita.

Ha parlato come un cattolico che ammira la superiore intelligenza dei protestanti ma anche come un protestante che non si fida mai del tutto della propria teoria straordinariamente raffinata e calibrata.

Ha parlato come un ebreo che conosce la forza e il fascino della legge e del comandamento, ma anche come un cristiano che non dimentica mai la grazia sovrabbondante, con la sua beata capacità di relativizzare ogni legge.

Ha parlato come un tedesco della Westfalia che non si fida mai del tutto della propria strategica vocazione per l'ordine e per la dignità, ma ha parlato anche come un italiano di adozione che scopre quanto possa essere efficiente e giusta una improvvisata, estemporanea e quasi spudorata disorganizzazione.

Ha parlato come un uomo moderno che rimpiange di aver perso la forza e la saggezza della tradizione, ma anche come un uomo antico, che aspira a una nuova e più profonda libertà e guarda ai fenomeni con grande spregiudicatezza, anche se diffida del computer e non si lascia contaminare dal "telefonino".

Ha parlato come un padre di famiglia, che sa ammonire e consolare tutti i suoi figli numerosi e indisciplinati, ma anche come un figlio devoto, molto rispettoso della autorità e del tutto obbediente ai superiori.

Ha parlato come un serio orologiaio che si guadagna il pane con la diuturna dedizione al proprio mestiere, ma anche come un giocoliere o come un acrobata che si diverte a improvvisare ogni volta di nuovo, lanciandosi in uno spettacolare salto mortale da un trampolino all'altro, senza rete ma non senza criterio.

Tra ufficio e circo, tra bottega e foresta, tra cucina e mare aperto si è mosso il suo pensiero e la sua parola. E forse proprio così, per la promiscuità di queste frequentazioni culturali, spirituali, umane, ha saputo generare figli molto diversi, liberati alla ricerca dalla imprevedibilità teorica del maestro, che si convertiva sempre, al momento giusto, in parola sapiente e in sentenza consolatrice. Parola che diventava di volta in volta pacca sulla spalla, sferzata al fianco, freno alla irruenza, spinta al coraggio, realistica assunzione del limite, profetica speranza di inveramento, sapiente attesa di luce. Le sue prese di parola sono state - allo stesso tempo - gesti teatrali pieni di sprezzatura e umanissime forme di vera accoglienza e considerazione. Le due cose sempre insieme, indisciungibili e inconfondibili, con tutti.

Ma ora qualcosa cambierà. E non sarà indolore, per nessuno. Tra qualche giorno p. Salmann non sarà più presente regolarmente a S. Anselmo e a Roma. La sua regolata devozione – esercitata altrove – tornerà però a farsi vedere, a farsi sentire e ci toccherà ancora. A questa benedetta contingenza chiediamo che possa essere non “meno di una necessità”, non un caso dolorosamente eventuale, ma “più di una necessità”, la ripresa più alta di quanto di meglio abbiamo già conosciuto: insomma una grazia più che necessaria.

Concludo. Ovviamente con un romanzo.

Alla fine dell'intreccio di *Hard Times* ci imbattiamo in alcune pagine davvero sorprendenti in cui Dickens riprende in modo toccante tutti i personaggi principali confrontandoli con il loro desti-

no e con le loro attese. Ognuno viene soppesato e riconsiderato, dopo tutto quanto è capitato di tragico e di comico lungo il corso del romanzo. Forse è proprio il capo del circo, con la sua parlata sapiente, a dire la parola più adeguata alla nostra conclusione. Egli esprime una pietas di fondo che piacerebbe al nostro collega Salmann: egli dice, con la sua inconfondibile "evve moscia":

"Siate saggi, signovi, e buoni anche, pvendendovi pev il lato migliove e non pev il peggiove."

"Prendere per il lato migliore, non per il peggiore": forse sta tutta qui la sapienza salmanniana. Nel dare uno statuto teorico elementare e squisito alla prevalenza del bene, ma senza facili ottimismo; nel far spazio alle forme del rispetto, ma senza alcuna idealizzazione dell'altro; nel coltivare le proprie buone maniere, senza confidare troppo in quelle altrui. Dunque sta forse nella benedizione il segreto del romanzo teologico *salmanniano*.

A questa teologia sapienziale – a un tempo circense e cortese, giocoliera e meticolosa, scapigliatamente monastica e evangelicamente cattolica - sentiamo di essere stati garbatamente avviati dalla compagnia stabile del prof. Salmann in questo Ateneo, per tutto questo tempo, per 30 anni giusti giusti, per 60 semestri, per 360 mesi, per oltre 10.800 giorni, per più di 270.000 ore... Ne avevamo quasi guadagnato la pretesa: ora possiamo solo riceverla gratuitamente, come all'improvviso, per grazia.

Padre, le siamo davvero grati per tutto questo. E le assicuro che non ce lo dimenticheremo.

Presentazione della miscellanea:
Memorie italiane. Impressioni e impronte di un cammino teologico – intervista –

PROF. ARMANDO MATTEO

Spetta a me e a don Gianluca de Candia l'onore di presentare il libro *Memorie italiane. Impressioni e impronte di un cammino teologico*. Il volume è nato come desiderio, da parte mia e di don Gianluca, di voler segnare, evidenziare, accompagnare questo passo e questo passaggio della vita del nostro comune maestro, padre Elmar Salmann, con un gesto di riconoscenza e di continuazione del dialogo fecondo che egli ha intrattenuto con la teologia italiana e più in generale con il nostro Paese.

Memorie italiane si divide in quattro parti: le prime due all'insegna delle impressioni, le seconde due all'insegna delle impronte e saranno presentate da don Gianluca.

La prima parte contiene una lunga e avvincente intervista. E ringraziamo il padre Salmann per aver sostenuto il lavoro necessario per realizzarla: 46 domande, 6 ore di registrazione e 3 giri di bozze!

L'intervista *Spigolature di un viandante tra tempi e mondi* prende il via dal racconto dell'avventura umana, sacerdotale, monastica e intellettuale del padre Salmann e approda ai lidi dell'attualità ecclesiale e politica, italiana e internazionale. Nel mezzo del cammino si colloca un felice affondo circa lo stile e il panorama possibile che un pensiero teologico veramente appassionato delle sorti della fede cristiana sotto le condizioni vigenti della mentalità postmoderna dovrebbe e potrebbe assumere e incarnare.

Assai vicini a questi ultimi temi sono i tre saggi inediti raccolti nella seconda parte del volume, intitolata *Un pensiero inedito*: due conferenze e un testo-intervista a firma di Marco Burini. Si tratta di riflessioni alte e lievi sull'intreccio tra esperienza umana elementare e mistero divino remoto eppur prossimo, sul ruolo del pensare e dello studiare nell'ascesi e nella mistica di una vita sacerdotale, e infine di un atto di omaggio ad alcuni noti filosofi italiani (Massimo Cacciari, Salvatore Natoli e Giorgio Agamben) che continuano a prendere sul serio la scommessa teorica che la fede cristiana possiede per un esercizio autentico del pensiero.

È nostro desiderio rinnovare pubblicamente la gratitudine alla Cittadella Editrice, qui presente nella persona del Direttore edi-

toriale, dott. Bartolomeo Mainardi, per aver accolto, incoraggiato e sostenuto la presente pubblicazione. Diciamo pure grazie al direttore Giuliano Ferrara per aver da subito voluto far conoscere questo testo grazie all'ampio inserto uscito su *Il Foglio*.

Mi piace chiudere stuzzicando ulteriormente la vostra curiosità e desiderio di leggere questo volume. Cito perciò un breve passaggio dell'intervista:

«Mi piace ricordare un curioso aneddoto che riguarda Suo padre. Il quale Le avrebbe detto, alla vigilia dell'inizio dei Suoi studi teologici, che Lei stava per entrare in un'azienda fallimentare, la Chiesa. Un'azienda che da lì a poco l'avrebbe inviata al suo centro direttivo per eccellenza: Roma. Chi aveva ragione, padre Salmann, con quella sua scelta, Lei o Suo padre?»

Terribili e pertinenti sono le sentenze dei padri. Permanente è il conflitto tra le vedute delle generazioni. Ogni anno faccio un pellegrinaggio alla panchina, in Villa Celimontana, ove mio padre – si era nel 1966 – pronunciò quel giudizio sul futuro della Chiesa, sconsigliandomi di imbarcarmi in quell'impresa.

Io, tornando sul Celio, gli dico ogni volta: “Sì, hai avuto completamente ragione!”. Da cinquant'anni la Chiesa perde un pezzo dopo l'altro: di stima, di persone, di quantità, le donne e i giovani, la gravidanza e la competenza culturale. Siamo diventati una minoranza in Europa, una minoranza che, pur con tutto il suo gesticolare, è quasi caduta in oblio.

Eppure, ho avuto ragione io! È stata una grande avventura umana, culturale, religiosa, quella di accompagnare le vicende e le peripezie di questi ultimi decenni con lucidità, empatia, forza di resistenza profetica, inventività pastorale. E almeno, questa scommessa, l'ho vinta.

Ecco, la gara aperta, persistente, tra i padri e i figli».

Mille grazie, padre Salmann.

Presentazione della miscellanea:
Memorie italiane. Impressioni e impronte di un cammino teologico – sezione teologica –

PROF. GIANLUCA DE CANDIA

Mi piace introdurre la seconda sezione del volume in onore del Prof. Salmann, *Memorie italiane. Impressioni e impronte di un cammino teologico* (Cittadella 2012), leggendo quanto scrive, nei suoi Ritratti di carattere Herder sul suo maestro Kant:

«Se penso agli anni della mia giovinezza, mi ricordo con gioia riconoscente la frequentazione e l'insegnamento di un filosofo che fu per me un vero maestro di umanità. Egli aveva nei suoi anni più fiorenti la lieta vivacità di un ragazzo che, credo, lo accompagnerà fino alla più tarda vecchiaia. La sua fronte aperta, fatta per il pensiero, era la sede della serenità, ed un eloquio ricchissimo di concetti e piacevolissimo fluiva dalle sue labbra... La sue lezioni pubbliche erano una divertente conversazione: egli parlava del suo autore, ma pensava in maniera autonoma, spesso superandolo. [...] La sua filosofia destava il pensiero e non posso immaginare quasi nulla di pregiato ed efficace come la sua lezione».

Con queste veloci pennellate, Herder ci restituisce qualcosa dell'atmosfera che si respirava durante le lezioni di Kant e della luce che irradiava dal suo maestro.

In un processo analogo a questo, otto teologi, ex-allievi del Prof. Salmann, ripropongono nella seconda parte del volume *Memorie italiane* alcuni motivi dei sei corsi sistematici offerti da Salmann presso l'Università Gregoriana e presso questo Pontificio Ateneo.

Osservando con sguardo panoramico l'insieme di questi contributi, notiamo con chiarezza come l'ipotesi teologica di Salmann è che il Mistero cristiano sia in sé un evento pluriprospectico, che esige una diversità di approcci, differenti tagli longitudinali e trasversali del pensiero. Egli pertanto sembra porsi oltre la falsa alternativa fra teologia dogmatica e teologia fondamentale, orientandosi verso una teologia sistematica capace di sostenere questo triplice ritmo: *kairologia dialettica; grammatica esterna del Cristianesimo come motivo; grammatica intrinseca dei misteri cristiani*.

E questa è forse anche la *Denkform* che sottende i suoi due studi sistematici in lingua tedesca *Der geteilte Logos e Neuzeit und Offenbarung*, (sui quali il Prof. Achim Schütz offre un pregevole resoconto).

Per evitare un facile fraintendimento dello stile salmanniano, credo sia necessario tenere insieme ciascuno di questi tre movimenti del suo metodo, perché l'uno corregga e chiarisca l'altro:

1. *kairologia dialettica*: non c'è un'epoca senza Dio. «Il Medioevo – rimarca Salmann – non era più vicino a Dio e a Cristo che la Modernità».

Ogni tempo dunque può e deve essere visto come *locus theologicus*, vaso del passaggio di una possibile rivelazione del divino *sub contrario*, nascosto persino sotto l'apparenza dell'opposto. Su questa linea i suoi due corsi: *L'agostinismo nel Seicento francese; La mentalità postmoderna e il cristianesimo come gesto e motivo* (riproposti rispettivamente nel volume dal sottoscritto e dal prof. Armando Matteo). In questa prospettiva va letto anche il bel contributo, a cura di Marco Burini: *Teologia per interposta persona*, in cui il Prof. Salmann, cimentandosi con la lettura che Cacciari, Agamben e Natoli fanno del cristianesimo, prova a guardare il mistero con i loro occhi, in modo dialettico.

2. *Grammatica esterna del Cristianesimo come motivo*: chi ci assicura che Dio sia presente nel mentre la storia si fa? La *kairologia* è sostenuta dall'evento e dalla figura del Cristo, dalla sua opera di Redenzione, che invita la ragione a riconoscere il carattere analogico, polare, paradossale, trascendentale, dialogico della vita e del pensiero. Così come Salmann fa nei corsi *Metafore della Redenzione, Esperienza e riflessione, L'idealismo tedesco* (sui quali ci offrono le loro risonanze i Professori Giovanni Cesare Pagazzi, Stella Morra e Raffaele Maiolini).

3. *Grammatica intrinseca dei misteri cristiani*: la plausibilità della fede, oggi, non sarà garantita tanto dalla discussione sull'esistenza o no di Dio, quanto dalla contemplazione della bellezza e della logica del dogma, ricostruito nel suo senso anche a partire dall'esperienza umana.

Attorno a questo nucleo si snodano tutti i corsi offerti da Salmann nel ciclo istituzionale presso Sant'Anselmo (Trinità, Creazione, Incarnazione, Peccato e Grazia), così come quello su *Anselmo e Tommaso: due stili di pensiero teologico* (la cui logica viene ripresentata rispettivamente dai Prof. Cyprian Krause e Adriano Minardo).

È forse proprio grazie a questo metodo teologico che Salmann ha potuto dirigere in questi anni circa un centinaio di tesi di dottorato, dai temi diversissimi e tutte riconducibili ad una delle tre prospettive su indicate, come si può facilmente osservare nella parte conclusiva del volume, che presenta l'elenco completo delle tesi di dottorato accompagnate dal Professore, con una bibliografia completa dei suoi scritti in italiano e in tedesco.

Elmar Salmann, con il garbo e il disinteresse del gran signore, ha tracciato una strada nell'orizzonte della teologia contemporanea, lasciando a ciascuno la libertà di percorrere la propria. È una soglia, quella da lui aperta, come un invito ad entrare.

Percorsi di vita e di pensiero: *reconnaissance*.

Prof. ELMAR SALMANN OSB

Non è facile parlare dopo tutto ciò che abbiamo sentito perché temo di diventare una brutta copia di ciò che è stato detto su di me.

Come adesso incarnare ciò che A. Grillo e i due presentatori della miscellanea sullo sfondo storico del prof. Engelbert hanno delineato come sagoma della mia fisionomia?

La delusione è quasi programmata.

Ma questa è la dialettica della festa.

Ecco! La festa è un interludio musicale che fa sentire e vedere che tutta la vita è un intermezzo. Ogni festa, lo sappiamo tutti fin troppo bene, ha un suo incanto e il suo rovescio. Un giorno come questo l'ho salutato da lontano. L'ho temuto quando si è avvicinato. Ma alla fine, e sarà la grazia del congedo, tutto diventa semplice, elementare. Per questo la mia prima parola riprende l'ultima del cammino del novantenne Ricoeur: *reconnaissance*. Un momento di semplicità per poi affrontare un cammino molto più complesso. Un grazie timido e gioioso alla vita e al *milieu divin* che mi hanno ospitato, sostenuto e anche sfidato in modo fecondo. Un grazie sentito e lievemente imbarazzato a coloro che hanno voluto e preparato questo giorno, la miscellanea e tante altre forme di omaggio. Un grazie elementare e semplice a S. Anselmo come Collegio e Ateneo che mi hanno dato e garantito per 30 anni un quadro di vita intellettuale, umano, religioso e anche gastronomico: il cuoco Antonio è arrivato con me.

Ho goduto la brezza dell'Aventino che in certi momenti si è trasformato in alito dello spirito.

Ho conosciuto tante persone. Ricordo solo con grande simpatia i rettori Löhner, Tragan e Schmidt, ma ovviamente una schiera quasi innumerevole di allievi, di colleghi, di coinquilini.

Eppure, è quasi più difficile reggere e rispondere ai tanti segni di riconoscimento e di riconoscenza che non a quelli della critica e della neutralità. Accogliendo l'originalissima miscellanea, voluta e ideata da don Armando Matteo e don Gianluca De Candia; sentendo i gustosi discorsi, vedendomi delineato e schizzato dal

ritratto del discorso del professor Grillo, come se lui mi avesse compreso meglio di me; accogliendo l'omaggio de «Il Foglio», qui presente con il direttore Giuliano Ferrara e Marco Burini; sentendo la musica che mi ha incantato perché è ciò che ho sperimentato io: come l'indole tedesca bachiana e salmanniana, lentamente si è addolcita sotto l'influsso italiano, un Bach un po' meno matematico, meno martellante ma con una soavità di melodia e di ritmo che rispecchia perfettamente la mia esperienza italiana: stare qui ha fatto bene alla mia anima.

Dunque accogliendo tutto questo mi sono chiesto: ma sono, sarei, sarò stato tutto questo? Chi sono io? Cosa ho combinato? Cosa mi è successo e come c'entra tutto questo con la religione cristiana? Vorrei rispondere, mescolando due toni diversi, due timbri: quello di George Steiner, *Dieci (possibili) ragioni della tristezza del pensiero*, e di Roberta De Monticelli, *L'allegria della mente: nutre la mente solo ciò che la rallegra*, un motto agostiniano. Queste due melodie si incroceranno in ciò che vorrei dirvi. In una ricognizione del terreno e dei tempi del mio essere teologo.

Cosa mi è successo?

Non ho mai dimenticato una frase di Kafka, letta in gioventù: «la mia vita è stata l'indugiare persistente prima della nascita». Qui c'è tutta la vita: la tragedia e la fecondità. Per 40 anni di sacerdozio e 30 anni d'insegnamento ho cercato di interpretare e di accompagnare i tempi. Ho vissuto, mi ricordo bene, il Concilio e la rivoluzione dell'89-90 con una vena di distacco, arricciando lievemente il naso. Con un ché di sfiducia, di una titubanza malinconica e con un'attenzione ospitale. Peggio ancora la rivoluzione culturale del '68; non dissimile al teologo Ratzinger, ho vissuto questo momento come choc e trauma, come sfaldamento del mio piccolo mondo antico borghese e sacrale.

Mi ha segnato per la vita.

Tuttavia, l'ho colta anche come promessa incerta e scombusso-lante, con un ché di curiosità. E lentamente, lungo due decenni, ho imparato a cambiare prospettiva, a non guardare e denunciare ciò che sta per tramontare, ma piuttosto la realtà che stesce per nascere, cioè l'uomo *democraticus*. Che siamo noi! Guardatevi nello specchio. L'uomo sensibile, poliedrico, poliprospectico, individuale, fautore della realizzazione dei diritti dell'uomo, flessibile, mobile, comunicativo, emancipato, romantico e illuministico. E come c'entra la religione con un tale uomo? Finora non lo so. Ma

questa soglia, quello scoglio è rimasto la sfida decisiva della mia vita personale ed intellettuale, una tentazione e un tentativo stentato e vitale, con due stagioni diverse: prima ho reagito in modo conservatore per due lustri, perché l'anima è lenta; e per due lustri in modo spiccatamente liberale.

Poi le cose si sono equilibrate.

Per comprendere l'uomo democratico ho fatto un lungo scavo archeologico, iniziando con la storia della mistica tra '300 e '700 reinterpretando il '600, l'illuminismo, il classicismo, il romanticismo e l'idealismo tedesco, egregiamente colto dal saggio di Achim Schütz nella miscellanea. E come somma di questa storia ho cercato di capire il primo decennio del secolo scorso: l'emergenza della donna; la nuova empatia per il fanciullo; la sociologia; la psicologia del profondo; la filosofia della vita; l'arte moderna di un Picasso o di un Kandinsky, il romanzo nuovo di Proust e di un Kafka, poi fenomenologia e diallogismo; tutto ciò che tuttora ci estasia, ci contrassegna è nato lì.

E noi come Chiesa come abbiamo reagito a tutte queste ricchezze e universi emergenti? Con la crisi modernista: *Lamentabili* (1907).

Questo sviluppo è stato interrotto dal trauma delle due guerre mondiali e degli atavismi del comunismo e del fascismo. E soltanto lentamente l'anima europea si è ripresa da questo choc, per sfociare poi in quella società globale che ci tocca vivere. Ecco una ricognizione del terreno che mi ha ricondotto al riconoscimento dei miei tempi, delle falde moderne in me e della società, pur con tutte le riserve che mi vengono dalla mia lontananza e dal mio senso spiccato dell'ambivalenza di tutto.

In corrispondenza alla nascita dell'uomo emancipato-dialogico ho cercato di dare voce e fisionomia all'emergenza del Dio trinitario e dinamico. A un'altra faccia della presenza divina. Mi sono chiesto quale cristianesimo, quale volto e paesaggio divino potrebbe spuntare sotto i nostri occhi smarriti e disorientati. Sì, abbiamo perso tanto splendore sacrale, sicurezza ideologica, inquadramento sociale, siamo divenuti liberi dalla religione e, se va bene, per la religione.

E di nuovo ho fatto uno scavo archeologico; questa volta mi ha illuminato la rivisitazione dell'antichità da parte del pensatore ebreo Guy Stroumsa che vede in un'azione parallela l'emergere di un'altra forma di religiosità nell'ellenismo medio e tardivo, nel

giudaismo rabbinico, nel cristianesimo e nell'islam. Sono cinque le soglie e le invenzioni nuove della storia della religione in quel periodo. Prima, assistiamo a un processo marcato di interiorizzazione e spiritualizzazione della religione che diventa adesso fede, mistica, cura di sé e cura dell'anima. Secondo, passiamo da una religione del culto a quella del libro. Terzo, dal sacrificio al culto spirituale e poi per ultimo, da una religiosità politica legata allo Stato a quella comunitaria nella forma della chiesa, della umma, della sinagoga, tutte - e questo è l'ultimo punto - fondate da figure carismatiche. Mi è apparso, come se questa rivoluzione della religione, quella svolta decisiva, si inverasse oggi dopo tante ricadute, dopo tanti rigurgiti di forme di religiosità atavica, mai del tutto superata e superabile.

Ora se oggi assistessimo all'emergere ardito e allegro di un cristianesimo amabile, degno di essere apprezzato; sensibile, conforme alla prassi signorile e umile di Gesù, a un cristianesimo più elementare, tranquillamente minoritario e alla scoperta di un Dio che ovviamente ha illuminato la storia del cristianesimo e che ora si evidenzia con maggiore forza e vulnerabilità.

Un Dio al quale darei tre nomi. Forse un nome divino potrebbe essere *reconnaissance*, cioè forza, forma e soavità del poter riconoscersi. Se questo fosse la natura e l'essenza divina, la nascita permanente del poter riconoscersi a vicenda con creanza, eleganza in un ritmo musicale. Se l'essenza divina fosse il tatto squisito ed empatico, un tale Dio meriterebbe di esistere anche per noi. Un Dio ospitale, promuovente, che aprirebbe uno spazio di respiro nel quale ognuno si compiacesse dell'esistenza altrui. Un Dio attraente, non debole, ma umile e in questo forte.

Potremmo dare anche un altro nome a questo Dio. Come mai, se la natura e l'essenza di Dio fosse la forza e la soavità dell'amicizia: parola chiave dell'occidente da Aristotele e Cicerone fino a un prete operaio e gesuita come Egidio von Broeckhoven; dal vangelo di Giovanni fino a Teresa d'Avila e Francesco di Sales. Con una fuga meravigliosa nell'ultimo libro della sua *Contra Gentiles*, capitoli 21-23, incontriamo in un unico gesto geniale di San Tommaso, ma con tutta la pacatezza della sua scrittura, una fenomenologia dell'amicizia, dei processi trinitari, dell'indole dello Spirito Santo e del rapporto divino-umano.

Classicità e postmodernità si salutano. E un altro nome divino che vorrei presentarvi umilmente sarebbe il Dio della *Pietas*. *Quia*

pius es cantiamo nella comunione del Requiem. Un motivo che attraversa l'Occidente da Virgilio fino al prete romano Giuseppe De Luca e il suo Archivio della storia della pietà. Grande storia dell'Occidente, e noi monaci cantiamo nell'inno dei vespri dell'Ascensione, *Te vicit clementia; ipsa te cogat pietas*, come se Dio fosse sconfitto e sopraffatto dalla sua propria clemenza e pietà. Un Dio convertito ed elevato dalla sua amicizia e dalla sua *pietas*.

Ho cercato di fare il raddomante delle tracce di questo Dio sperduto e da rinvenire nei nostri cuori. Di dare sagoma, calore e colore all'uomo post-moderno e al suo possibile Dio. Questo è stato il mio mestiere in questi ultimi 40 anni, e che non mi ha portato a un'impostazione teologica, ma ad uno stile particolare. Ho cercato d'insegnare una gestualità e un metodo che facesse respirare i polmoni. Che partisse dalla polarità fino alla contraddittorietà di ogni cosa. Un gesto ermeneutico ospitale che mettesse in relazione mondi che normalmente non si toccano né si parlano. Un metodo fenomenologico, descrittivo rilevante e sollevante che da' una fisionomia a qualsiasi esserci. E poi un gesto mistagogico affinché ognuno trovi il suo modo di gestire la sua vita e di incarnare la presenza di quel Dio di cui ho parlato.

Questo gesto teologico non era lontano dalla cura d'anime. Per questo il mio primo corso ricordato dal prof Engelbert era: *Come c'entra l'anima nella cura d'anime*; e il mio secondo corso (*Cristologia*) ha iniziato con una lunga rivisitazione della teologia poetica da Petrarca fino a Thomas Mann, perché ritengo che la letteratura sia un *locus theologicus* privilegiato. Potremmo forse dire - ma è difficile interpretarsi e forse lo fanno meglio gli altri - che il mio procedere non era né conservatore né liberale, ma piuttosto classico e liberante. Almeno ho voluto fare questo; se ci sono riuscito, lo verrò a sapere, forse quando la luce escatologica mi farà intravedere i paesaggi della mia esistenza. E mi congedo in modo semi-patetico e irenico-ironico insieme.

Ogni vita è singolare, sorprendente, anche enigmatica e avvolta da un mistero.

E nessuno è padrone della sua storia pur gestendola, pur scolpendola, pur modulandola; e men che meno è padrone della sua irradiazione, della sua aura, della sua storia di ricezione. Io mi riconosco in quel cammino che ho delineato e che ho trovato congenialmente rispecchiato in ciò che il prof. Grillo e anche i due redattori della miscellanea hanno voluto e potuto dedicarmi come

pensiero. In questo mi sento riconosciuto da tante persone e per questo riconoscente alla presenza del Dio trinitario, alla parte migliore di me stesso e alle tante persone di cui ho incrociato le strade. E potrei riassumere questa parte patica del mio ringraziamento con una poesia di Alda Merini che sarà immediatamente controbilanciata da una più ascetica della Wisława Szymborska.

Nella poesia *La carne degli Angeli*, Merini riprende, supera e congeda il motivo dell'indugio che abbiamo trovato in Kafka, nonostante tutte le sue esperienze traumatiche.

*Un punto è l'embrione
un secolo di vita
che ascolta l'universo
la memoria del mondo
fin dalla creazione.
L'uomo che nascerà
è un'eco del Signore
e sente palpitare in sé
tutte le stelle.*

Potrei finire così! Ma non lo faccio. Propongo, invece la poesia *Sotto una piccola stella* della Wisława Szymborska. Soltanto alcuni versetti:

*Chiedo scusa al caso se lo chiamo necessità.
Chiedo scusa alla necessità se tuttavia mi sbaglio.
Non si arrabbi la felicità se la prendo per mia.
Mi perdonino i morti se luccicano appena nella mia memoria.
Chiedo scusa alle grandi domande per le piccole risposte.
Verità, non prestarmi troppa attenzione.
Serietà, sii magnanima con me.
Non accusarmi, anima, se ti possiedo di rado.
Chiedo scusa al tutto se non posso essere ovunque.
Chiedo scusa a tutti se non so essere ognuno e ognuna.
Non avermene, lingua, se prendo in prestito parole patetiche,
E poi fatico per farle sembrare leggere.*

E qui tocchiamo il rovescio di una vita. La Szymborska mi fa dire che non sono stato per niente aperto a tutti e a ognuno. E sono consapevole che la mia remotezza e spigliatezza può anche ferire e disorientare e l'hanno fatto. E giustamente sono stato interpretato in tanti modi: come tomista, come fautore dell'idealismo te-

desco, come classico, come postmoderno liberale - e nessuna di queste interpretazioni avrebbe tutti i torti.

Per chiudere con un tocco di umorismo vi segnalo che l'autrice di una tesi che ha caratterizzato l'Abate Pius come austero e tenace colonna dell'Ateneo ha avuto l'ardito di caratterizzare me così: come teologo spesso «scapigliato» e mai privo di sapiente sprezzatura; e come ultimo messaggio mi è arrivato questo da una lezione inaugurale tenuta a Münster, dove ho conseguito il dottorato 33 anni fa, che suona così: Viktor Frankl, Sigmund Freud e Elmar Salmann avrebbero da dire qualcosa di inedito e di rinfrancante sul concetto di sacrificio e del peccato originale. Potrebbe persino darsi! Ma mi pare che a questo punto sia giunta l'ora di accomiarsi e di cedere il passo ad un momento conviviale nella forma laicale e appunto amichevole del rinfresco, al quale tutti sono invitati.



Pontificio Ateneo S. Anselmo
Piazza dei Cavalieri di Malta, 5
00153 Roma
Tel. 06 57 91 1 - Fax. 06 57 91 409
E-mail: urp@santanselmo.org